

IL REPORTAGE Accettate dai musulmani le sei zone

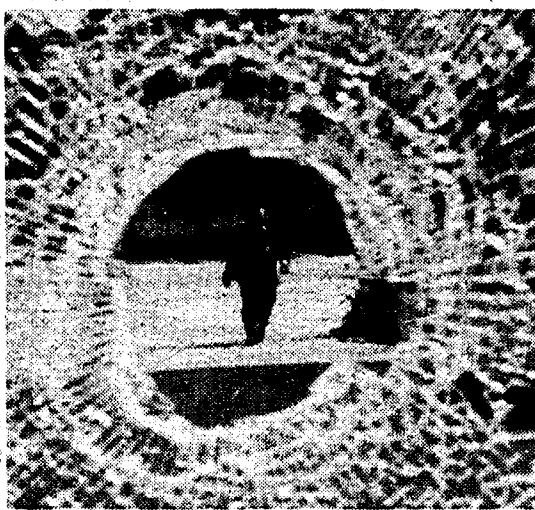
la cui protezione è affidata a nuovi contingenti Onu
I russi ritirano le promesse: non manderanno caschi blu
Nella capitale della Bosnia rispuntano i tavoli dei bar

«Vivremo dentro le riserve» A Sarajevo tacciono i mortai

Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic è disposto ad ingoiare un boccone amaro nelle «zone protette» volute dall'Onu ma chiede una modifica per allargare le aree e i «corridoi di sicurezza» che le collegano tra loro. Dietrofront di Mosca: non manda caschi blu. Giornata calma a Sarajevo dove molti bar hanno ripreso a funzionare mettendo fuori dai locali tavoli e sedie. Solo i cechini continuano a sparare.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO GIGONTE

SARAJEVO. Il pilota inglese punta dall'alto la pista e fa «precipitare» giù dal cielo come un sacco in caduta libera, l'aereo carico di farina. Una manovra improvvisa ma precisa, un atterraggio quasi in verticale, che gli esperti militari raccomandano per tentare di evitare possibili colpi della contraerea. Il voli dell'Onu che portano gli aiuti umanitari sono ripresi da Falconara Marittima dopo una settimana di interruzione. Su questa pista martedì scorso è stato colpito un C130 dell'aeronautica militare americana, per fortuna senza gravi danni. I caschi blu che presiedono l'aeroporto sono al solito gentili, ma tesi. Ci invitano a lasciare immediatamente le zone scoperte. Sanno che loro per primi sono costantemente sotto il tiro dei cechini appostati lì intorno. Ci sono croati e musulmani, che a differenza di quanto sta avvenendo nella Bosnia centrale, qui ancora non solo non si fanno la guerra ma combattono insieme. Ci sono le milizie serbo-bosniache di Radovan Karadzic che hanno appena fatto una visita a Sarajevo così cal-



Una donna di Sarajevo; in basso, un soldato bosniaco inquadrato da un finestrino di un autobus infranto dai proiettili

«Mio fratello Vuk Draskovic lascerà la politica, l'ha giurato»

BELGRADO. Il leader dell'opposizione serba, Vuk Draskovic, è stato letteralmente massacrato dai poliziotti che l'hanno arrestato. La denuncia viene dal fratello Rodoljub che ha potuto incontrarlo nella prigione centrale di Belgrado. Vuk Draskovic presenta i segni di violenti colpi su tutto il corpo e in particolare ematomi alla testa. Il fratello ha precisato che le percosse gli sono state inflitte durante l'arresto e il trasporto e non una volta giunto in prigione. Rodoljub Draskovic si è augurato che Vuk, una volta rilasciato, abbandoni la vita politica e si consacri interamente al suo lavoro di scrittore: «Vuk mi ha promesso che lascerà la presidenza del Movimento serbo del rinnovamento». I leader del partito hanno ribattuto che nessuno può parlare a nome di Vuk Draskovic.

capire, intuire come ciò possa realizzarsi. Tanto che viene il sospetto che i cervelloni dell'Onu che hanno proposto e fatto approvare la risoluzione non solo non abbiano mai messo piede in questo inferno, ma che non abbiano neanche dato uno sguardo di stratto alla cartina della città. Altrimenti avrebbero scoperto che in alcuni quartieri, in alcuni sobborghi contesi, gli eserciti e le milizie che si fronteggiano sono a poche decine di metri gli uni dagli altri. Chi potrà separarli? Come? E questo senza contare che l'Onu ha sì dato, almeno sulla carta, il via libera a sparare ma ancora non ha trovato né gli uomini né i fondi per realizzare questa operazione che comunque non si capisce ancora bene se sia stata pensata per difendere le popolazioni o solo i caschi blu.

C'è tuttavia da dire che ieri il governo di Sarajevo ha ammorbido la posizione rispetto all'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza. Il presidente Izetbegovic che aveva bollato le «zone di sicurezza» come delle inaccettabili «riserve indiane», ora non chiude la porta in faccia all'Onu. Promette anzi cooperazione con i caschi blu, ma avanza alcune singhignificative richieste. Le «zone di sicurezza» non devono limitarsi alle città, devono includere anche le regioni. Le aree protette devono essere collegate tra loro da appositi «corridoi blu» che attraversano zone «libere». «Tutte le artiglierie dell'esercito aggressore - si legge in un co-



Una donna di Sarajevo; in basso, un soldato bosniaco inquadrato da un finestrino di un autobus infranto dai proiettili

municato ufficiale - vanno allontanate dalle città e messe sotto il controllo di osservatori Onu. Così come osservatori delle Nazioni Unite dovranno essere mandati lungo i confini della Bosnia Erzegovina, come previsto dal piano di pace. Come mai questa nuova mano tesa dopo i fulmini dei giorni scorsi? Sul campo di battaglia i serbi bosniaci si sono dimostrati imbattibili, così come molto forti e determinati si stanno rivelando i croati bosniaci impegnati da tre mesi nella Bosnia centrale a far piazza pulita dei loro ex alleati, i musulmani bosniaci. L'esercito bosniaco è sempre più stretto in una morsa mortale. Una volta venuto meno il tanto minacciato intervento militare internazionale contro i serbi, anche al tavolo delle trattative la partita per il presidente musulmano Alija Izetbegovic rischia di chiudersi con una disfatta ancora più dura. Per questo la Bosnia non può quindi non tenere un filo di collegamento con l'Onu, con l'Occidente. Se a Sarajevo la città resiste all'assedio, non

Khasbulatov è solo Zorkin concede poteri al presidente

Khasbulatov, il nemico numero uno di Eltsin, è sempre più isolato. Ieri è stato abbandonato dal capo dei giudici costituzionali, Zorkin che il 20 marzo scorso non risparmiò feroci accuse contro il presidente russo e il decreto sul regime speciale. Parlando in un gruppo di lavoro sulla nuova Costituzione, Zorkin si è espresso a favore «di un forte potere presidenziale». Mossa tattica o cambio di campo?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. La lunga strada della nuova Costituzione della Russia ha dato nuovi dolori al nemico n. 1 di Eltsin, cioè al capo del Soviet supremo, Ruslan Khasbulatov. Il quale, passo dopo passo, viene abbandonato da alcuni degli alleati più stretti nella battaglia contro quella che ha definito l'«incumbente dittatura di una persona sola». Non più di un mese fa, e stando non poco chiaro, lo lasciò Nikolaj Ryabov, vicepresidente del parlamento, il quale si è avvicinato ad Eltsin considerando necessario il varo di una nuova legge fondamentale della repubblica. Poi è toccato ad altri due membri del presidium del Soviet supremo, Abdulatipov e Sokolov, ed ieri, ancora a sorpresa, è stato il turno niente meno che di Valerij Zorkin, il capo dei giudici costituzionali, uno tra i più critici, sino all'altro ieri, delle mosse e delle scelte di Eltsin. Uno che non ha risparmiato al presidente le accuse più feroci in occasione del decreto del 20 marzo (quello sull'introduzione, poi ritirata, del regime amministrativo speciale) e dello stesso progetto di Costituzione attualmente all'esame, in cinque gruppi di lavoro, dei partecipanti all'assemblea aperta sabato al Cremlino e teatro della clamorosa protesta di Khasbulatov che ha abbandonato la sala. Zorkin si è espresso a favore di un «forte potere presidenziale» nel corso di un intervento svolto ieri davanti ai componenti di uno dei gruppi di lavoro costituzionali. Il presidente della Corte, a differenza di Khasbulatov, non ha lasciato la riunione. È rimasto modificando sostanzialmente il proprio atteggiamento nei riguardi delle proposte presidenziali anche se non ha mancato di ribadire il proprio dissenso sul concetto di incompatibilità, sottolineato da Eltsin, tra i soviet e i principi democratici. Non si tratta ancora di un cambio di campo. Potrebbe essere, anzi, una mossa tattica di Zorkin per parare il colpo di una spaccatura all'interno della stessa Corte sull'atteggiamento nei confronti di Eltsin. Khasbulatov ieri ha riunito a porte chiuse i suoi collaboratori mentre Eltsin si è incontrato con una serie di dirigenti regionali e delle repubbliche. Lo scopo del presidente è di saggiare gli umori dei vari «soggetti» della federazione sulle linee principali della Costituzione che l'assemblea dovrebbe ultimare entro il 16 giugno quando dovrebbe svolgersi la seconda e ultima sessione plenaria. Ma, nelle ultime ore, dopo l'incidente di sabato con Khasbulatov, si sta profilando la possibilità di una seduta plenaria intermedia così come ieri hanno proposto una cinquantina di esponenti regionali con una lettera ad Eltsin. Sarebbe una maniera per recuperare i settori più ragionevoli del parlamento che hanno seguito Khasbulatov nel gesto di protesta ma che non approvano in pieno la condotta del loro leader il quale starebbe per subire una sorta di giudizio da parte dello stesso presidium al cui interno è stato sollevato il problema del suo discutibile stile di lavoro.

Ieri a Mogadiscio 2 morti in una sparatoria. Liberi cinque pachistani prigionieri da sabato L'Onu accusa Aidid per i caschi blu uccisi «Arrestate i colpevoli e processateli»

L'Onu esige che i colpevoli del massacro di caschi blu pachistani a Mogadiscio siano catturati e processati. Nella risoluzione si accusa esplicitamente il partito di Aidid. Nella capitale somala non si esclude un blitz delle forze Onu per arrestare il potente capo-fazione. Ieri soldati dell'Unosom hanno ucciso 2 somali in una sparatoria vicino allo stadio. Rilasciati 5 pachistani prigionieri degli uomini di Aidid.

mi diffusi dall'emittente controllata da Aidid, Radio Mogadiscio sud (ma forse anche ad altre), che hanno sovente un contenuto decisamente ostile e minaccioso nei confronti delle forze di pace Onu.

ziani di Aidid, sono stati consegnati nelle mani di funzionari dell'Onu, grazie anche ad una mediazione del rappresentante italiano in Somalia Enrico Augelli. Quanto al numero dei somali uccisi, varia da 16 a 35 a seconda delle fonti ospedaliere, e sale addirittura a settanta nella versione fornita dal generale Aidid.



Uno dei caschi blu pachistani feriti negli scontri in Somalia

Ieri a Mogadiscio si è sparato di nuovo. È stato un episodio isolato, ma è costato la vita a due somali che avevano aperto il fuoco contro una postazione pachistana nei pressi dello stadio. Il portavoce militare dell'Unosom, il maggiore David Stockwell, ha precisato che la sparatoria è avvenuta dopo che trecento somali si erano riuniti per una manifestazione davanti allo stadio. Stockwell ha fornito un bilancio aggiornato delle vittime nella battaglia di sabato: 23 soldati pachistani uccisi e 59 feriti. L'ufficiale ha aggiunto che alcuni pachistani risultavano ancora dispersi. Altri cinque invece, catturati dai mil-

itano e siamo stati presi prigionieri. Ci siamo tenuti in contatto radio con il nostro comando, ma ad un certo punto la radio è stata colpita e non ha più funzionato. Con noi

emittente, Radio Mogadiscio e la popolazione si è opposta. Nella stessa mattinata di sabato, si era saputo che anche a Radio Mogadiscio-nord, l'emittente legata alla fazione del presidente ad interim Ali Mahdi, avversario di Aidid, i caschi blu si erano presentati per chiedere la chiusura della radio. Qui avevano ottenuto ciò che volevano senza che venisse opposta alcuna resistenza.

La Lettonia premia i moderati Le elezioni hanno bocciato le forze nazionaliste

le previsioni della vigilia sono state rispettate. In Lettonia il voto ha premiato un movimento di recente formazione, La via lettone, guidato dal popolarissimo presidente del Consiglio supremo, Anatolij Gorbunov, e che raggruppa esponenti di diverse tendenze politiche: dall'intelligenza ex comunista agli ambienti del neo-capitalismo lettone all'estero. Battuto invece il Fronte popolare che alle elezioni del 1990 si era aggiudicato due terzi dei seggi del Consiglio supremo e che ora è riuscito a strappare un misero 2,6 per cento di consensi. Ma bocciate dagli elettori, che sono andati in massa a votare (90 per cento degli aventi diritto), anche le forze nazionaliste di destra che avevano puntato tutte le loro carte sugli slogan anti-russi e sulla cacciata dalla Lettonia dei cittadini di origine russa.

Il ministro degli Esteri israeliano rivela i contenuti del piano di pace: la creazione di uno Stato confederale giordano-palestinese Peres annuncia: «Pronto l'accordo con Amman»

L'accordo tra Israele e la Giordania è ormai imminente. Anzi, «è solo questione di penna» con cui siglarlo. Ad annunciarlo è il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Nel piano sarebbe contemplata la creazione di uno Stato confederale giordano-palestinese. Ma Amman ribatte: «La pace deve essere globale». Possibile le prime reazioni dei leader dei territori occupati: «Prima, però, l'autogoverno».



IL ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres

2» costruita contro la gente dei Territori occupati; ipotesi peraltro fermamente rigettata ieri dal ministro giordano dell'Informazione Man Abu Nour. L'asse centrale del piano israelo-giordano, stando al capo della diplomazia israeliana, sarebbe la creazione di una confederazione giordano-palestinese. «Credo che questa sia la soluzione migliore, e l'è sempre più incoraggiante quello del sistema dei cantoni svizzeri», ha sottolineato Peres in un'intervista a «Radio Israele», aggiungendo che «in linea di massima i palestinesi sono d'accordo a questa soluzione». È una conferma in proposito viene da Fehi Abu Medin, uno dei membri della delegazione palestinese ai colloqui di Washington. «Possiamo accettare una confederazione con la Giordania» - afferma Abu Medin - «Ma prima, Israele dovrà cedere ai palestinesi il controllo della Striscia di Gaza e della

Cisgiordania». Lo stesso dirigente palestinese ha poi confermato quanto dichiarato da Peres, ammettendo che Israele e Giordania «possono arrivare con molta facilità ad un accordo e risolvere tutto in una settimana». Certo, dietro il clamoroso annuncio del ministro degli Esteri israeliano vi è anche una «forzata diplomazia» volta a portare allo scoperto re Hussein e «rompere» così il fronte arabo. Tuttavia, diversi segnali sorgevano la tesi, sostenuta da molti osservatori mediorientali, secondo cui il decimo round dei negoziati (inizio il prossimo 15 giugno) dovrebbe determinare una svolta sostanziale nel processo di pace arabo-israeliano. A spingere per un accordo con arabi e palestinesi sono anche i vertici militari israeliani: ieri a Tel Aviv, in un'affollata conferenza stampa, il generale Uri Saguy, capo dell'intelligence militare, ha sostenuto senza

Campagna di adesione e finanziamento al Pds

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371
oppure utilizzando il c/c postale
31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Nome _____ Età _____
Cognome _____ Indirizzo _____
Città _____ Cap _____
Telefono _____

Da compilare e spedire al: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recando alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds.